

214.

LAMENTO,
DE' BEVANTI

*Per la gran carestia del Vino,
& delle Castellate di questo
Anno.*

Opera noua in Dialogo di
Giulio Cesare dalla
Croce.



INTERLOCUTORI.

SPONGA,
TRIPPA, &
BACIALORCIO.



In Bologna per gli Her. di Gio. Rossi.

MDXCVIII.

Con licenza de' Superiori.



S P O N G A.



SON disperato, Trippa, fratel caro
 Poi eh' odo dire à tutti in generale,
 Che'l vin quest'anno sarà molto ca.
 Onde noi, ch' usi sian non vn bocca
 Ma dieci, e veni traccanarne il giorno,
 Non siamo, ahime, per farla se non male.
 E girando son stato alquanto attorno
 Per saper quanto val le castellate,
 E tutto mesto a casa fo ritorno:
 Ch' in cfo hò dir, ch' elle si son pagate
 Sin a quest' hora ben quaranta lire;
 E molte, che di pezzo son passate,
 Et vn villan, che pur douria arrossire
 M'ha domandato d'una ben cinquanta;
 Guarda vn pò tu se questa e da paire.
 E à men di trenta non v'è chi si vanta
 D'haerla, sia pur nata in tristo loco,
 Perche à suo modo il contadin la canta.
 Quiuì mera non è nulla, ne poco;
 Ma ciaschedun quanto gli par la vende,
 E tutti son d' accordo a questo gioco:
 Ne darla punto à credito s'ateude:
 Ma voglion la moneta su la mano,
 Che l'villan col patron così s'intende.

Però non perdiam tempo, andiamo, andiamo.

T R I P P A.

Ma doue andremo? Sp. Al Falcone, ò al Capello

S P O N.

E andiamo à le due Spade, ouero al Sole,
 Ch' iu' è buon vino, e vi si stà in ceruello.

T R I P.

Non stiam aunque più quiuì à far parole;
 Ma quanio prima aceleriamo il passo,
 Perche il star tanto à ber troppo mi duole.

B A S A.

Va pur là compagno, ch' io stimo vn' affo
 Tutti gli altri piacer, dal bere in poi,
 Che quel sol mi diletta, e mi dà spasso.
 Ne mai ho ben' à dirlo qua fra noi,
 Se non quando il bocc'al miro, & adocchio,
 Che troppo dolci sono i spassi suoi.
 E s'io douessi ben comprarlo vn' occhio
 Il gotto, vo più tosto restar guerzo,
 Che chi non gusta il vino ha del capocchio.
 Colui, che'l vin gli spiace, non da scherzo,
 Ma da douero si douria punire;
 Et à l'accusator donar il terzo.
 Il ber mi piace, e non posso patire
 Di veder l'acqua, ch' ella marcia i pali,
 Sì come per prouerbio si suol dire.



mi
E piacermi veder dentro i boccali
Quei vin saltanti, somiglianti à l'oro,
Che mi allegnano i spiriti vitali.
Quei mi confortan, quei mi dan ristoro,
Quei mi van mantenendo d'anno in anno;
E lascerai per essi ogni tesoro.
Hor vendano i villan care se fanno
Le castellate, che malenconia
Di ciò non voglio, ne sentirne affanno.
Basta à me, che la bettola vi sia,
E ch'io vi passa andar mattina, e sera,
E star sovente in festa, e in allegria.
E posso dir' à l'Hoste à buona ciera,
Se non mi piace un vin, vamenè tira
D'un altro, chei mi serue, e volentiera.
Er hora una viola, hora una lira
Sentir sonare, hor far venir le carte,
C'ha giocar qui non è chi si ritira.
Hor a far' à la mora à due per parte,
Un boccale à le cinque, ò una foietta,
Che questa de beuanti è la ver' arte.
In somma la Taverna mi diletta,
Per le cause sudette, e perche sia
Adessa giunti, entriamo dentro in fretta,
Che l' hora è già passata. T. entriamo. S. entria-

(mo.

IL FINE.

